

Accusati dell'attentato al Boeing della Pan Am, in cui morirono 270 persone, non si sono dichiarati né innocenti né colpevoli

Lockerbie, incriminati i due libici sospettati

La Lega araba ha ben accolto la fine delle sanzioni. Il ministro Dini ha incontrato Gheddafi

Le accuse formalizzate dalla polizia scozzese sono di cospirazione, omicidio e violazione della legge sulla sicurezza. Appello degli italiani rimpatriati nel '70 per il rispetto degli accordi italo-libici

ROMA — I due libici sospettati per l'attentato di Lockerbie sono comparsi ieri pomeriggio davanti al giudice scozzese Graham Cox, a Camp Zeist in Olanda, nell'udienza preliminare al processo.

«I due non si sono dichiarati né colpevoli, né innocenti, e sono ufficialmente mantenuti in stato di detenzione», ha precisato il portavoce del Ministero della giustizia scozzese sotto la cui giurisdizione si svolge il procedimento contro Al-Amine Khalifa Fhimah e Abdel Basset Ali al-Megrahi, 43 anni, e Abdel Basset Ali al-Megrahi, 47 anni, accusati di essere all'origine dell'attentato contro il Boeing 747 della compagnia statunitense PanAm che fece, il 21 dicembre del 1988, 270 morti.

«La prossima grande tappa ora sarà - ha aggiunto il portavoce - l'apertura del processo. E estremamente improbabile che ciò possa avvenire prima dell'estate, ma è possibile».

Intanto, la Lega araba ha accolto favorevolmente la

decisione di sospendere le sanzioni contro la Libia e «spera che il Consiglio di sicurezza dell'Onu toglierà definitivamente le sanzioni imposte alla Jamahiriya libica»: lo ha dichiarato il segretario generale della Lega, Esmat Abdel Meguid. Ieri la polizia scozzese ha formalmente incriminato i due libici, accusandoli di cospirazione, omicidio e violazione della legge sulla sicurezza del 1982.

Ad Al-Amine Khalifa Fhimah e Abdel Basset Ali al-Megrahi, tra l'altro è stata anche letta la lunga lista dei nomi dei 259 passeggeri e membri dell'equipaggio e delle altre 11 persone uccise a terra, il 21 dicembre 1988, che fa parte dell'atto di accusa. In precedenza ai due erano state prese le impronte e fatte le foto segnaletiche di rito.

Dopo la comparsa davanti al giudice-sceriffo scozzese, durata cinque minuti, per confermare la loro identità e la nomina degli avvocati difensori, i due libici so-



no stati rinchiusi nella prigione provvisoria all'interno di Camp Zeist, che viene scherzosamente chiamata dagli scozzesi «la più piccola prigione del mondo». Fhimah e al-Megrahi verranno ospitati fino al completamento delle celle sotterranee a prova di bomba, ricavate nell'ex centro medico della base.

E ieri il ministro degli esteri italiano, Lamberto Dini, si è recato a Tripoli e da lì ha raggiunto, insieme all'ambasciatore italiano in Jamahiriya, Fabio Migliorini, e

al collega libico Muntasser, Sebha, la città capoluogo del Fezzan, dove, nella tenda ai piedi di una fortezza, ha incontrato il leader libico Gheddafi. Il colloquio con Dini è durato un'ora e mezzo. Immediato l'appello dei rimpatriati italiani, forzatamente nel '70, al ministro Dini affinché siano rese operanti le clausole del recente accordo bilaterale italo-libico che li riguardano e che si realizzino le formali assicurazioni di poter ricoprire un ruolo adeguato nel rilancio dei rapporti economici tra i due Paesi.

La decisione necessaria per rientrare nella Comunità internazionale

Metamorfosi del colonnello

di RAFFAELLO UBOLDI

Ci ha messo del tempo, e di un personaggio del genere è sempre opportuno non fidarsi troppo, ma alla fine Gheddafi ha deciso che gli conveniva rientrare (dalla finestra almeno, se non dalla porta) nella Comunità internazionale, consegnando i due presunti attentatori del Boeing 747 della Pan Am che il 21 dicembre del 1988 esplose nel cielo di Lockerbie provocando la morte di 270 persone

Un atto di ritorsione, pare, dopo che sempre nel 1988, in luglio, per un tragico errore un missile partito da una nave da guerra americana aveva abbattuto un Airbus delle linee aeree iraniane (con il risultato di 290 morti). Occhio per occhio proclamò allora l'Iran di Khomeini; senza tener conto del fatto che un errore è una cosa, un delitto premeditato un'altra. E per dieci milioni di dollari si trovò un palestinese anti-Arafat, col proprio quartier generale in Siria, che organizzò l'attentato di Lockerbie servendosi di due agenti libici (quelli che adesso verranno sottoposti a processo). Diciamo dunque che i responsabili vanno cercati in almeno tre direzioni,

in Siria, nell'Iran e in Libia, e che non sarebbe giusto far volare solamente gli stracci. E tuttavia ci sono alcuni altri fatti di cui tener conto.

Per cominciare il momento scelto per la consegna, mentre le bombe Nato cadono sulla Serbia di Milosevic, quasi a voler segnare la differenza tra il mondo arabo e la follia di un dittatore a Belgrado (e se vogliamo una sorta di riconoscimento che questo Occidente intervenuto ieri in Bosnia e oggi nel Kosovo per salvare delle etnie di fede islamica non è affatto quel «diavolo» che veniva dipinto). Poi il fatto che Gheddafi (magari a causa dell'embargo internazionale contro la Libia) abbia messo in questi ultimi anni molta acqua sul fuoco della sua furia e intransigenza; e così Assad in Siria (che per esempio non ha mosso un dito in difesa dell'Iraq di Saddam). E infine il vento di novità che spira oggi giorno nell'Iran non più di Khomeini, ma con Kathami al timone.

Tutto questo non significa che non si debba cercare la verità fino in fondo (lo si deve alle vittime); ma forse è giunto il momento di sperare che la saggezza prevalga sull'altra sponda del Mediterraneo, come nel Golfo Persico.